

Dante, Maometto e fra Dolcino

Estratto (g.c.) da *L'identità mediata. Osservazioni sull'educazione interculturale*, dal sito internet www.iprase.tn.it, Trento.
Pubblicato in *La Rivista Dolciniana* n. 23, Roma 2003.



La presenza della cultura islamica in Europa non è la semplice conseguenza dei movimenti di migrazione che si sono verificati nell'ultimo secolo. Il rapporto secolare tra Occidente e Islam ha esercitato profonde influenze reciproche, di cui rimane traccia nella cultura occidentale. L'universo islamico non ha solo assimilato la filosofia greca mediante le traduzioni in arabo delle opere dei filosofi greci; è stato in grado anche di elaborare una sua filosofia, del tutto nuova e originale. Solo una conoscenza diretta dei testi in lingua originale o in traduzioni attendibili può restituire la dimensione speculativa di pensatori sui quali gravano ancora molti pregiudizi. Inoltre «non bisogna dimenticare, scrive Carmela Baffioni, che le radici della nostra cultura occidentale "classica", nell'Umanesimo e nel Rinascimento, si fondarono proprio sui resoconti e le rielaborazioni che dei Graci vennero da parte arabo-islamica.

Poco importa, dunque, che in séguito le scienze filologiche abbiano preteso di restituirci, ad esempio, il Platone e l'Aristotele "autentici", che vennero così a sostituire (e talora troppo repentinamente e inavvedutamente) le loro rappresentazioni medievali, figlie appunto della tradizione musulmana. È da queste

ultime, infatti, che ebbero origine molte delle stesse dottrine filosofiche dell'Umanesimo e del Rinascimento, ed è perciò che la nostra cultura non potrà che trarre vantaggio da una migliore conoscenza tanto della filosofia propria dell'Islam, quanto delle sue stesse rielaborazioni della filosofia antica»¹. René Guénon ha spesso richiamato l'attenzione sul debito degli Europei nei confronti della cultura islamica. Gli Europei hanno sempre sottolineato la dipendenza della cultura islamica, come di ogni altra cultura del mondo, dalle acquisizioni della scienza moderna, quale si è affermata negli ultimi quattro secoli di storia europea. Ma l'influenza musulmana sulla cultura e sulla civiltà europea viene misconosciuta spesso intenzionalmente. Essa non viene seriamente insegnata nelle Università europee neppure oggi. Il più grave equivoco, denunciato da Guénon più di mezzo secolo fa, consiste nel fatto che gli Europei si considerano eredi diretti della civiltà ellenica, mentre al contrario «la realtà che si desume dalla storia stabilisce perentoriamente che la scienza e la filosofia della Grecia furono trasmesse agli Europei tramite i musulmani. In altre parole il patrimonio intellettuale dei Greci è giunto in Occidente solo dopo essere stato seriamente studiato dal Vicino Oriente, e se non fosse stato per gli studiosi dell'Islam e i suoi filosofi, gli Europei sarebbero rimasti nell'ignoranza totale di queste conoscenze per lunghissimo tempo, ammesso che siano mai giunti a comprenderle»². Tracce profonde dell'influenza esercitata dagli islamici, la cui lingua era l'arabo o era diventata l'arabo in seguito alla loro adesione alla religione islamica, le troviamo nelle stesse lingue europee. Molti europei ignorano l'origine di numerosi termini la cui provenienza dall'arabo è accertata. L'influenza non è solo linguistica: «Poiché le parole non sono altro che il veicolo delle idee e il mezzo attraverso cui il pensiero si manifesta, si può capire come sia estremamente facile dedurre da questi fatti l'esistenza di una trasmissione delle idee e delle concezioni islamiche stesse»³. Un esempio significativo è rappresentato dall'astronomia, i cui termini tecnici usati nelle lingue europee sono quasi tutti di provenienza dall'arabo. Ciò si deve principalmente al fatto che le opere degli astronomi greci dell'antichità, come Tolomeo d'Alessandria, furono conosciute in occidente attraverso traduzioni arabe; e lo stesso accadde alle opere dei continuatori musulmani. Quando non sono stati artefici di numerose invenzioni, gli arabi sono stati dei mediatori; arabo è il nome dell'algebra, ramo della matematica sconosciuto ai greci antichi, la cui prima origine è indiana. Infatti l'algebra fu trasmessa all'Occidente dagli arabi. Altro esempio importante sono le cifre arabe adottate dagli Europei: la loro prima origine è infatti hindù, giacché gli arabi, come gli ebrei, usavano le lettere dell'alfabeto come segni di numerazione.

L'opera dantesca testimonia l'influenza dell'Islam a un livello di particolare profondità. È ancora Guénon a ricordarci gli studiosi che hanno mostrato i numerosi rapporti esistenti, nella sostanza e persino nella forma, fra la Divina Commedia, il Kitâb el-isrâ (Libro del viaggio notturno) e le Futûhât el-Mekkiyah (Rivelazioni della Mecca) di Mohyiddin ibn Arabi⁴. Tali opere sono anteriori di circa ottant'anni alla data di composizione della Divina Commedia; le analogie tra questa e quelle sono numerose e sorprendenti. Così Guénon le riassume citando un passo di Cabaton:

«In un adattamento della leggenda musulmana, un lupo e un leone sbarrano la strada al pellegrino, così come la pantera, il leone e la lupa fanno indietreggiare Dante... È il Cielo che invia Virgilio a Dante, come Gabriele a Mohammed; entrambi, durante il viaggio, soddisfano la curiosità del pellegrino. L'Inferno si annuncia nelle due leggende con segni identici: tumulto violento e confuso, raffiche di fuoco... L'architettura dell'Inferno dantesco è ricalcata su quella dell'inferno musulmano: un gigantesco imbuto formato da una serie di piani, di gradi

¹ C. Baffioni, *Storia della filosofia islamica*, Arnoldo Mondadori, Milano 1991, pp. 25-26.

² R. Guénon, *Scritti sull'esoterismo islamico e il Taoismo*, Adelphi, Milano 1993, p. 74.

³ Ivi, p. 75.

⁴ Si tratta di: M. Asin Palacios, *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*, Madrid 1919; E. Blochet, *Les sources orientales de la "Divine Comédie"*, Paris 1901.

o gradinate circolari che scendono l'una dopo l'altra sino al fondo della terra; ciascuna racchiude una categoria di peccatori, le cui colpe e pene si aggravano via via che si scende nei gironi più bassi. Ogni piano è suddiviso in diversi altri, occupati da svariate categorie di peccatori; infine, entrambi gli Inferni sono situati sotto la città di Gerusalemme... I gironi infernali, i cieli astronomici, i cerchi della rosa mistica, i cori angelici che circondano la sorgente di luce divina, i tre circoli simboleggianti la trinità, il poeta fiorentino li prende parola per parola da Mohyiddin ibn Arabi»⁵.

Un altro studioso, l'italiano Luigi Valli, sarebbe giunto alla conclusione che Dante non fu il solo a servirsi dei procedimenti simbolici impiegati nella poesia esoterica persiana e araba: «nel paese di Dante e fra i suoi contemporanei tutti i poeti a lui vicini erano membri di un'organizzazione a carattere segreto chiamata "Fedeli d'Amore" di cui Dante stesso era uno dei capi»⁶. Il fatto che Dante abbia costruito la *Commedia* ispirandosi a scrittori musulmani che raccontavano una visita di Maometto nell'altro mondo - egli si sarebbe avvalso di una traduzione latina di tale racconto - può apparire paradossale se si considera che lo stesso Dante colloca Maometto all'Inferno, nella nona bolgia, come "seminator di scandalo e di scisma". Maometto è rappresentato squarciato dal mento al deretano, in modo che le interiora gli pendono tra le gambe: «rotto dal mento infin dove si trulla: /tra le gambe pendevan le minugia; la corata pareva e 'l tristo sacco/che merda fa di quel che si trangugia»⁷.

Dante ha assimilato il giudizio su Maometto espresso da Tommaso d'Aquino: Maometto avrebbe insegnato verità mescolate a cose estremamente false, lo seguirono uomini bestiali abitanti nel deserto, con l'aiuto dei quali costrinse gli altri all'obbedienza della sua legge con la forza delle armi⁸. Secondo una leggenda, che

Dante probabilmente conosceva, Maometto sarebbe stato un cristiano apostata, addirittura un cardinale che, per vendicarsi della sua mancata elezione a papa, avrebbe fondato una nuova setta dando così inizio a un vero e proprio scisma. L'accusa che Dante rivolge a Maometto mettendolo nella bolgia dei scismatici presuppone che il fondatore dell'Islam, pur essendo originariamente cristiano, abbia poi deliberatamente creato una frattura profonda ostacolando gravemente il compimento dell'unità religiosa dell'umanità. La profezia che Dante mette in bocca a Maometto sembra confermare questo presupposto: «Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,/tu che forse vedra' il sole in breve,/s'ello non vuol qui tosto seguirarmi,/sì di vivanda, che stretta di neve/non rechi la vittoria al Noarese,/ch'altrimenti acquistar non sarà leve»⁹. Fra Dolcino (che sarebbe stato arso vivo nel giugno 1307 con la compagna Margherita da Trento) era un seguace di Gherardo Segarelli, destinato a succedergli come capo della setta ereticale degli Apostoli. Egli darà molto filo da torcere al vescovo di Vercelli, che organizzerà una vera e propria campagna militare per catturare l'eretico assieme ai suoi seguaci. Maometto dunque sa che il capo degli Apostoli è destinato alla sua stessa bolgia proprio in quanto eretico e scismatico come lui e in rapporto alla stessa religione cristiana che entrambi avrebbero minacciato dall'interno, in quanto cristiani.

Il rispetto dei musulmani per la figura di Gesù è attestato. Il Corano riconosce a Gesù l'autenticità di profeta (*nabi*) e gli assegna anche la funzione di apostolo o messaggero (*rasul*). Se la tradizione islamica riconosce in

⁵ A. Cabaton, «La Divine Comédie et l'Islam», in *Revue de l'Histoire des religions*, 1920, cit. in R. Guénon, *L'esoterismo di Dante*, Adelphi, Milano 2001, pp. 57-59.

⁶ R. Guénon, *Scritti sull'esoterismo islamico e il Taoismo*, cit., p. 80.

⁷ Dante, *Inferno*, canto XXVIII, 24-27.

⁸ W. E. Phipps, *Muhammad and Jesus*, 1996, trad. it., *Maometto e Gesù*, di A. Audisio, Mondadori, Milano 2002, p. 15.

⁹ Dante, *Inferno*, canto XXVIII, 55-60.

Gesù una santità di grado superlativo e gli attribuisce detti in armonia con quelli dei vangeli, è vero però che presso i non musulmani è molto difficile reperire giudizi positivi nei confronti di Maometto. A partire dal VII secolo, «nell'ortodossia orientale, nel cattolicesimo romano e nel protestantesimo i libelli contro Maometto sono stati all'ordine del giorno»¹⁰. Secondo Giovanni Damasceno Maometto, partendo dal Vecchio e dal Nuovo Testamento e influenzato dalla dottrina ariana, avrebbe creato una sua propria eresia: un giudizio che sarebbe rimasto nei secoli, accanto ad altri elementi negativi. L'avversione nei confronti dell'islam, come quella di cui fecero le spese gli ebrei, era così giustificata dalla necessità di costringere a convertirsi (o di piegare in qualche modo la resistenza di) persone che non si limitavano ad appartenere a un'altra religione, ma mostravano l'ardire di professare apertamente e di difendere un credo eretico. Il carattere di eresia dell'islam poteva essere la conseguenza del fatto che Maometto e Gesù appartennero a popoli che si richiamavano a un unico antenato, Abramo, che secondo la Genesi è un discendente di Sem, figlio di Noè. Il Corano riconosceva che Maometto e Gesù sono entrambi messaggeri e servi di Dio, ma proprio questo rendeva inaccettabile, agli occhi dei cristiani, la pretesa dei musulmani di credere nel Corano come Parola divina fatta libro e di soppiantare quindi i vangeli. Erano i legami di parentela profonda tra i fondatori delle due religioni ad alimentare risentimento e avversione spesso reciproci. Il giudizio negativo nei confronti di Maometto fu ripreso da Pietro il Venerabile, che dipinse il Corano come un miscuglio diabolicamente composto di favole ebraiche e di idee eretiche. In Lutero addirittura Maometto diventa la cavalleria che nell'Apocalisse semina morte e distruzione tra i cristiani: per Lutero Maometto è diabolico, ignorante, menzognero, blasfemo e sozzo. Maometto sarebbe dunque un satiro, sessualmente comparabile a un montone.

Voltaire compose nel 1742 un dramma *Il profeta Maometto o il fanatismo*, in cui egli immagina che Maometto, in punto di morte, chieda al compagno Umar di emendare il suo scritto e confessa di aver ingannato l'umanità e di aver fatto ricorso unicamente alla frode. Ma è poi lo stesso Voltaire che nel *Dizionario filosofico* difende la religione musulmana dall'accusa di sensualità, ricordando che i musulmani sono tenuti a un mese di digiuno all'anno, all'astensione completa dal vino e a conferire ai poveri una percentuale non simbolica dei loro redditi.

Secondo lo storico Dimitri Gutas il movimento di traduzione dal greco all'arabo assunse una dimensione sistematica con conseguenze di enorme rilievo per la cultura occidentale solo dopo il trasferimento della capitale del califfato da Damasco a Baghdad, con la dinastia abbaside. Gli abbasidi si collocarono nel cuore di una popolazione che era di lingua persiana: «Così come gli Umayyadi avevano dovuto fare assegnamento sui bizantini locali e sugli arabi cristiani a Damasco per la loro amministrazione, allo stesso modo anche i primi Abbasidi dovettero fare assegnamento sui persiani del luogo, sugli arabi cristiani e sugli aramei per la propria amministrazione. La cultura di queste popolazioni a servizio degli Abbasidi, a differenza di quella dei cristiani di Damasco, era ellenizzata senza l'animosità contro il sapere caratteristicamente greco che era così evidente nei circoli bizantini cristiani ortodossi. Il trasferimento del califfato da Damasco all'Iraq centrale - ossia da un territorio di lingua greca a un territorio di lingua non greca - ebbe pertanto la conseguenza paradossale di permettere la conservazione dell'eredità classica greca, che i bizantini altrimenti avrebbero estirpato»¹¹.

¹⁰ W.E. Phipps, *Maometto e Gesù*, cit., p. 13.

¹¹ D. Gutas, *Greek Thought, Arabic culture: the Graeco-Arabic translation movement in Baghdad and early 'Abbasid society*, edizione italiana, *Pensiero greco e cultura araba*, a cura di C. D'Ancona, Einaudi, Torino 2002, pp. 25-26.